

«Il popolo russo non si è mai desovietizzato»

Il dissenso rispetto alla guerra in Ucraina esiste in Russia ma è una «orchestra senza direttore». In tanti seguono invece Putin, anche perché «è mancato un giudizio chiaro sul comunismo». Marta Dell'Asta, direttrice della rivista *La Nuova Europa*, ci spiega cosa sta succedendo in Russia

[Agnese Costa](#)

[11/07/2022 - 6:30](#)

[Esteri](#)

Le vacanze sono iniziate e per tanti la guerra in Ucraina rimane ormai il sottofondo di qualche tg ascoltato distrattamente, qualche riga letta velocemente sui social o sui giornali. Eppure laggiù si continua a combattere, mentre in Russia (e fuori da essa) cresce il numero di chi non si riconosce in questa folle avventura militare di Vladimir Putin. Ma chi sono questi “dissidenti”, cosa rischiano? Davvero tutto il popolo russo, al contrario, è allineato con il proprio presidente? Ne abbiamo parlato con Marta Carletti Dell'Asta, direttrice della rivista *La Nuova Europa* e ricercatrice presso la Fondazione Russia Cristiana, dove è specializzata sulle tematiche del dissenso e della politica religiosa dello Stato sovietico.

Qui in Italia si sente parlare spesso di “opposizione a Putin”. Esiste un vero e proprio movimento di dissidenti, una rete coordinata del dissenso, oppure in Russia tutto è demandato all’iniziativa dei singoli?

Chi conosce il mondo russo di oggi e quello sovietico prima ha ben presente una cosa: si trattava e si tratta di un tipo di regime in cui quella che si chiama “rete di resistenza” non può esistere. Negli anni Sessanta-Ottanta del secolo scorso un intellettuale e dissidente famoso, Vladimir Bukovskij, aveva parlato del dissenso come di una «orchestra senza direttore» dove ognuno faceva la sua parte assumendosi una certa responsabilità istintivamente. Lo stesso accade oggi. Fare rete è difficile perché la repressione è una realtà consolidata. La legislazione preparata da vent’anni a questa parte dal governo russo – negli ultimi tre anni in

maniera sempre più intensa – è tale da punire duramente qualsiasi tipo di organizzazione o il sospetto di una qualsiasi organizzazione non in linea con l'azione del Cremlino. Non esiste quindi un coordinamento dell'opposizione, se non a livello di conoscenze, amicizie, solidarietà spontanea e in forma privata. Questo non significa però che non ci sia. Ci sono innumerevoli forme di resistenza, che però sono molto pericolose per chi le pratica: c'è gente che si arrischia a fare dimostrazioni pubbliche, ma è sempre meno perché le conseguenze delle manifestazioni di massa che abbiamo visto fino all'anno scorso sono state molto pesanti. Vorremmo tutti sapere, poter quantificare, verificare la forza di questa resistenza ma è molto difficile. Quasi impossibile direi.

Ha detto che esistono diverse forme di resistenza: quali? Travalicano anche i confini russi?

C'è stato in modo sotterraneo da anni, ma in maniera colossale dal 24 febbraio in poi, un enorme flusso di russi e bielorusi fuori dai loro paesi. Oggi Vilnius (Lituania) è diventata di fatto la capitale degli emigrati politici: lì c'è uno scambio vivo di idee, di impressioni, di giudizi e arriva anche un certo sostegno. Perché in tanti hanno preferito lasciare la Russia? Perché attualmente si può andare in prigione anche solo per aver ripostato un post altrui su Facebook. Gli utenti russi sono migrati da Facebook a Telegram cercando tra tutti i social quello meno esposto, ma sanno bene che il meno esposto non esiste perché il controllo statale è ovunque. Ci sono, poi, gruppi di volontari russi emigrati che allo scoppio della guerra sono andati in Polonia per accogliere i profughi ucraini e aiutarli. Esiste una «Legione Libertà della Russia» che combatte a fianco degli ucraini, lo stesso fanno alcuni volontari bielorusi. Per non parlare dell'emigrazione degli intellettuali; si tratta in tutto di milioni di persone che in pochi mesi hanno lasciato il paese, magari passando in Georgia o Kazakistan dove non serve passaporto. Lì si sono rifugiati anche tanti giovani in età di leva che hanno capito che la loro leva sarebbe stata sul fronte ucraino e vi si sono sottratti. Ora sono considerati traditori della patria, non potranno più rientrare. Sono tutti esempi di resistenza, in un paese che rimane chiuso in una bolla informativa senza avere alcun contatto con l'esterno. Anche per questo Mosca lascia che la gente se ne vada: è meglio che gli oppositori siano all'estero, dove non possono contraddire l'unicità dell'informazione di regime.

Si è parlato di una forte infiltrazione russa anche nei paesi europei. È così?

Non sono esperta di questioni geopolitiche, ma alcune osservazioni generali si possono fare. Ad esempio da 20 anni a questa parte il governo russo ha applicato molte energie nell'infiltrarsi all'estero negli ambienti politici populistici (in Italia,

Ungheria, Austria...), e nel creare una serie di organi di stampa e agenzie d'informazione (un esempio su tutti: l'agenzia Sputnik) che hanno costantemente fornito ai giornalisti più "disattenti" veline pro Russia. Questi giudizi hanno creato nella gente, che leggeva senza sospettare l'origine dell'informazione, una certa mentalità che ora forma uno zoccolo duro di sostenitori della Russia e di Putin. Un lavoro lungo e ben fatto, prova ulteriore che l'invasione dell'Ucraina non è stata inventata dall'oggi al domani, ma è stata preparata a lungo. Inoltre i russi hanno creato a San Pietroburgo la cosiddetta "fabbrica di troll", dove centinaia di addetti si occupano dei social occidentali e lavorano per gonfiare a dismisura una pseudo-opinione pubblica favorevole al Cremlino. E non è tutto. Da anni in Russia è in atto una radicale rilettura della storia, dove i giudizi storici consolidati su varie figure (lo zar o lo stesso Stalin) vengono completamente rovesciati. Uno di questi personaggi rivisitati è Ivan Il Terribile, "lo zar di tutte le Russie" che è sempre stato considerato un campione di ferocia personale e politica. Ultimamente, però, in Russia è diventato un grande statista che ha avuto il merito di riunificare tutte le terre russe. Tanto che si è arrivati a dire che l'attributo "il terribile" sarebbe un'invenzione degli occidentali per denigrare i russi. Oggi perfino Wikipedia in lingua italiana cita la nuova interpretazione come "Ivan il Severo", al posto di "Ivan il Terribile". Segno che la propaganda russa arriva molto a fondo.

Una macchina della propaganda ben oliata...

Sì, la propaganda esterna della Russia è fatta bene. Mosca è riuscita molte volte (non sempre, in Ucraina ad esempio si è bruciata) a presentare le proprie avventure belliche in maniera positiva. L'intervento in Siria è stato presentato per anni come un generoso aiuto alle comunità cristiane. Oggi, viceversa, si parla della guerra di distruzione applicata dai russi in Siria come il modello della guerra in Ucraina. E così è accaduto per tutte le altre piccole guerre (pensate all'Abkhazia, all'Ossezia del Sud, alla Georgia) che sono state presentate quasi sempre come un aiuto umanitario fornito a popolazioni russofone perseguitate. Da parte nostra c'è stata grande ingenuità nel crederlo e nel lasciar correre.

A fronte di questo, perché gran parte del popolo russo invece continua a dar credito alla linea del suo presidente?

Si tratta di un problema complesso. Sicuramente il popolo russo è vittima di un sistematico indottrinamento, di una martellante propaganda, ma anche e soprattutto di un mancato "processo di Norimberga", di una mancata desovietizzazione. È mancato un giudizio chiaro sul comunismo, dopo la fine del regime sovietico. E questo fa sì che il tentativo democratico abbia attecchito poco, è stato come tirare

l'elastico e oggi l'elastico è tornato indietro. L'uomo sovietico esiste ancora e anche oggi, durante i momenti di crisi politica, scatta spesso inconsapevolmente la molla della paura tramandata neanche verbalmente dai propri genitori. È una paura interiorizzata. Ci sono inoltre grandi problemi di autostima: in un paese dove il cittadino non vale nulla e non può nulla, si sostituisce il valore della persona con surrogati come la propaganda del "noi siamo forti" o il finto orgoglio bellico. A questo proposito c'è un interessante documentario di Andrej Loshak, intitolato *Errore di connessione* che ha messo a confronto alcune coppie (marito e moglie, padri e figli, fratelli e sorelle) con posizioni diverse sulla guerra. Ne emerge un paese spaccato in due, incapace di dialogare, dove gran parte della popolazione è incapace di staccarsi dall'impostazione sovietica. È un fenomeno nuovo e molto interessante ma preoccupante. Qualcuno ha fatto il paragone, che mi sembra stia in piedi, con le folle oceaniche che andavano a sentire i discorsi di Hitler ma avevano anche loro i figli che morivano in guerra. Oppure la gente, la massa enorme che piangeva disperata al funerale di Stalin: quanti tra loro avranno avuto famigliari arrestati o nel gulag. Si tratta di un fenomeno psicologico complesso, che non si è esaurito con la caduta del regime sovietico, ed oggi viene coltivato, riprodotto. La mancanza di un chiaro giudizio storico ha fatto sì che la gente tornasse a desiderare un "capo" da seguire. Certo, oggi la percentuale della gente psicologicamente "libera" è enormemente maggiore rispetto all'epoca sovietica. Le persone, i giovani soprattutto, spesso capiscono la tragedia che stanno vivendo ma hanno paura. Gli anni non sono passati invano, ma la liberazione sperata non è avvenuta.